

SULL'EVEREST

TENZING NORGAY
con James Ramsey Ullman

SULL'EVEREST

PIEMME

Per le illustrazioni si ringraziano: Mr J.A. Jackson, la Royal Geographical Society, l'Alpine Club of Great Britain, il Swiss Foundation for Alpine Research di Zurigo, Messrs Filrns de France, Mr Eric Shipton, Mr H.W. Tilman, Mr Peter Jackson, la United Press Associations of America, Mr Frank Smythe, Mrs Deane Dickason (Ewing Galloway, N.Y.).

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2018 - Mondadori Libri S.p.A.
© 2003 - Edizioni Piemme S.p.A.
Man of Everest: the Autobiography of Tenzing
© 1955 United Press Associations- Eric Dobby
Publishing Ltd - Barming ME16 9 EY England
Traduzione di *Bruno Tasso*

Il volume è la riedizione di *Primi sull'Everest* (Edizioni Piemme, 2003)

ISBN 978-88-566-6758-5

Nuova Edizione ottobre 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

*Questa nuova edizione
della storia della Tigre delle Nevi
è dedicata alla memoria dei 297 scalatori
che, dal 1922 ad oggi,
hanno perso la vita nel tentativo di salire
sulla montagna più alta del mondo,
uomini e donne, occidentali e orientali;
105 erano sherpa nepalesi,
alcuni erano amici e parenti dell'autore.
Sono stati travolti dalle valanghe,
precipitati nei crepacci, nei ghiacciai,
nella seraccata del Khumbu,
sfiancati dalle tempeste, dalla fatica,
dalla carenza di ossigeno, dal freddo.
I corpi congelati di 200 di loro
riposano ancora tra i ghiacci dell'Everest.*

*Possa la benedizione di Chomolungma
accompagnarli per sempre.*

Prefazione all'edizione italiana

IL TUTTO E IL VANO,
SESSANTACINQUE ANNI DOPO

Era l'8 giugno del 1924. Sui ghiacci della cresta sommitale, a più di 200 metri dalla cima inviolata, due puntini neri apparvero in un varco tra le nubi. E come un miraggio, svanirono. Quelle minuscole macchie scure sul ventre bianco della montagna più alta del mondo erano George Leigh Mallory, un veterano dell'Everest, e il suo giovane compagno d'avventura, Andrew Comyn Irvine.

Per sessantacinque anni di loro non si seppe più nulla. Poi, nel 1999, la foto del corpo congelato di Mallory fece il giro del mondo. Fu ritrovato nel punto in cui si era arrestato, probabilmente dopo una caduta. Gli indumenti lacerati, la schiena scoperta e bianchissima, i muscoli levigati, come di marmo, la corda ancora legata al petto, una gamba rotta. A confermare l'identificazione bastarono il nome cucito sul colletto della camicia e una lettera infilata nella tasca laterale della giacca. Così, in condizioni ambientali atroci, con temperature che raggiungono anche i 50° sotto lo zero, si affrontava allora l'Everest: scarponi chiodati, ghette di feltro, maglione, pantaloni kaki, giacca di tweed, pesanti respiratori a ossigeno. «Oh my God... Oh my God!» balbettava sconvolto l'alpinista Conrad Anker riprendendo la scena: la voce spezzata dall'emozione, il fiato corto per la fatica e l'altitudine. Per qualche mese, una vecchia questione tornò prepotentemente alla ribalta: Mallory e Irvine

raggiunsero la vetta dell'Everest, cadendo poi durante la discesa? Un mistero destinato – in qualche misura – a rimanere tale, dal momento che la spedizione che ha recuperato il corpo dello scalatore britannico non ha trovato tracce della macchina fotografica che Mallory portava al collo, una Kodak Vest Pocket model B, scatola nera con lente a soffietto rientrante, l'unico reperto che, forse, potrebbe mettere la parola fine alla vicenda. Per rintracciare la macchina è stato utilizzato anche un rilevatore metallico a tecnologia radar. Inutilmente.

Uno dei più grandi alpinisti di tutti i tempi, Reinhold Messner, che ha ricostruito minuziosamente tutti i dettagli di quella ascensione¹, non ha comunque dubbi in proposito. Per Messner, il recupero del corpo di Mallory, in quella posizione sul Colle Nord, il versante tibetano, l'unico aperto agli alpinisti negli anni Venti, è l'ultimo tassello di un mosaico che porta a una sola conclusione: «No, Mallory e Irvine non ce l'avevano fatta. Sono stati respinti dal “second step”, sono tornati indietro e hanno seguito una via diretta verso la tenda. Hanno fallito, purtroppo. Mallory era sulla via del ritorno quando è caduto dalla cresta Nord-Est». La loro salita resta comunque un capolavoro degli esordi dell'alpinismo d'alta quota. Un capolavoro tragico e incompiuto. «Forse il ritrovamento della macchina fotografica, o del corpo di Irvine, potrà illuminare ulteriormente la vicenda» commenta Jamling Tenzing², il figlio del grande Norgay. «Ma nulla, in ogni caso, potrebbe sminuire l'importanza della scalata di mio padre e di Hillary. Le prime scalate, poi, le cosiddette conquiste, vengono di solito riconosciute come “riuscite” solo quando gli alpinisti fanno ritorno.»

La strada che porta alla cima dell'Everest è stata tracciata da eroici pionieri, ed è costellata di cadaveri. Due anni prima della spedizione di Mallory e Irvine, sette *sherpa* della tribù di Tenzing Norgay morirono travolti da una grande valanga. Non

¹ REINHOLD MESSNER, *La seconda morte di Mallory*, Bollati Boringhieri, Milano 2002; articolo in «La Gazzetta dello Sport Magazine», 5 maggio 1999.

² JAMLING TENZING NORGAY, *Lo Sherpa*, Piemme, Casale Monferrato 2001.

furono i primi, non sarebbero stati gli ultimi. Dal 1922 al 2001 sono centosettantadue gli scalatori che hanno perso la vita sulle pendici ghiacciate dell'Everest. In ottant'anni quasi tutto è cambiato. La straordinaria impresa di Tenzing e Edmund Hillary del 29 maggio 1953 è il coronamento di un sogno. È l'apoteosi, il trionfo dell'alpinismo romantico. La scelta di pubblicare l'autobiografia della "Tigre delle Nevi" nella versione originale del 1955 consente di respirare l'entusiasmo, la magia di quella che Jan Morris, corrispondente per il «Times», ha definito «l'ultima, innocente avventura». L'attrezzatura ancora pionieristica – pur se innovativa, per i tempi – di quella spedizione, lo spirito avventuroso e naïf dei protagonisti, ci appaiono terribilmente distanti dall'alpinismo commerciale che rischia di trasformare l'Everest in una sorta di Luna Park dell'estremo. Un Luna Park, comunque, sempre tremendamente pericoloso. Nonostante materiali, attrezzature e tecnologie all'avanguardia, tra gli scalatori che affrontano la montagna dal versante cino-tibetano solo uno su dieci riesce a raggiungere la vetta, e nell'«anno terribile» della storia recente dell'Everest, il 1996, i morti sono stati addirittura quindici. I corpi congelati di quasi centoventi alpinisti costellano le pareti ghiacciate del tetto del mondo, perché se a 8.000 metri riportare a casa la pelle è già un'impresa, recuperare un cadavere e trasportarlo a valle è pressoché impossibile. Quegli scalatori sono stati travolti dalle valanghe, precipitati nei crepacci, nei ghiacciai, nella seraccata del Khumbu, sfiancati dal freddo, dalle tempeste, dalla fatica, dalla carenza di ossigeno. Negli anni più recenti, sempre più spesso, sono stati stroncati dall'impreparazione e dall'improvvisazione. Restano lì, eterni prigionieri di una sfida perduta, testimoni muti di un sogno che si fa incubo.

Nel regno dell'aria sottile non si fanno sconti. E se è vero che è obbligatorio sfuggire agli stereotipi della montagna assassina e assetata di sangue, e che – per dirla con Bruce Barcott – «la montagna non gioca scherzi; se ne sta impassibile», è vero anche che sull'Everest ogni errore si paga a caro prezzo. Da sempre, l'acclimatamento è un problema cruciale. E da sempre il mal di

montagna acuto, che può rapidamente evolvere in edema polmonare o cerebrale, è la conseguenza di una salita troppo rapida, di cattive condizioni meteorologiche, o semplicemente della paura. Quando il mal di montagna diventa edema, la situazione si fa terribilmente seria: respirazione rauca, colorito violaceo e tosse persistente sono i primi segnali di quello polmonare; mentre l'edema cerebrale è un'escalation fatta di mal di testa, vomito, insonnia, allucinazioni, delirio e coma. Sono tappe di un viaggio che porta dritto alla morte, e il rimedio indispensabile è una rapida discesa a quote inferiori.

L'edema è un killer implacabile per gli scalatori di alta quota, specie per quelli meno esperti. Ma, principianti o professionisti, per tutti l'Everest è comunque un mondo a parte, fatto di incertezza e di continue sorprese, come se si entrasse in un'altra dimensione, dove spazio e tempo rispondono ad altre regole. Studi recenti hanno evidenziato come oltre gli 8.000 metri si perdano molti neuroni, e addirittura l'85% di questi non vengano utilizzati. Analisi effettuate su alpinisti che hanno trascorso la notte oltre gli 8.000 avrebbero rilevato che occorre più di un anno affinché si possano riprendere pienamente le proprie capacità intellettuali. La storia dell'alpinismo, del resto, trabocca di vicende incredibili, bizzarre, impressionanti, che testimoniano con tutta evidenza come l'intelletto possa essere messo a dura prova. Messner rimase allibito ascoltando i suoi discorsi sconclusionati registrati su un nastro durante la salita di uno dei suoi 8.000; Jean Troillet ritornò dalla cima dell'Everest assolutamente convinto di averci dimenticato un trasformatore elettrico; e Doug Scott, durante un bivacco a 8.600 metri, passò la notte a conversare con i propri piedi. Molti altri perdono completamente il senso delle distanze e del tempo, o non si rammentano neppure più come si fa a fissare un rampone. Si entra nella "zona della morte", e l'Everest non perde occasione per testimoniare che in alta montagna la morte è di casa. L'altitudine attrae come una droga, e fa dimenticare i rischi. Ci sono alpinisti che sono giunti in cima di notte, con le cornee congelate; altri che,

inebetiti, hanno bivaccato al Colle Sud accanto a dei cadaveri. L'era dell'alpinismo commerciale ha moltiplicato enormemente le possibilità, ha trasformato l'avventura in business, e rischia di trasformare in discariche a cielo aperto i campi-base da cui partono le spedizioni. Ma non ha eliminato i rischi.

Sono trascorsi sessantacinque anni dalla straordinaria impresa di Tenzing e Hillary. È cambiato il mondo, non solo l'alpinismo. Anche l'Everest è cambiato. È diventato più alto. L'11 novembre 1999, a Washington, Bradford Washburn, professore di cartografia al Boston Museum of Science e membro corrispondente della Fondazione Svizzera per la ricerca alpina, ha annunciato la nuova altezza rilevata della montagna più alta del mondo: 8.850 metri sul livello del mare, due in più rispetto alla misurazione fino ad allora considerata ufficiale. Del resto, gli scienziati concordano sul fatto che l'Himalaya, dalla fine dell'epoca glaciale, sia cresciuto in altezza al ritmo di 7,5-10 centimetri l'anno. Vale a dire, un metro ogni dieci anni, dieci metri ogni cento. L'Everest è destinato a incrementare costantemente la sua posizione di leader tra le vette del pianeta. Ieri, un ieri lontano almeno 60 milioni di anni, probabilmente letto di un antico oceano, come paiono testimoniare i fossili di animali marini ritrovati oltre gli 8.000 metri. Oggi zona della morte, regno dell'aria sottile, tempio nel quale ogni forma di vita permanente è impossibile.

Cosa spinge a scalare quella montagna cinquant'anni dopo la conquista? Ambizione? Incoscienza? Amore per l'estremo? Voglia di protagonismo? Ricerca del proprio limite? Se per Tenzing Norgay, un figlio del Solo Khumbu, salire sul tetto del mondo significava realizzare il proprio sogno di ragazzo, a chi gli domandava perché si dannasse tanto per scalare l'Everest, l'inglese Mallory rispose: «Perché è là». Semplice. Quasi banale, illuminante. Forse, ancora oggi, non c'è nulla di meglio per sintetizzare quell'irrequieta ricerca "del vano" e, al tempo stesso, "del tutto" che spinge uomini e donne a sfidare la roccia, il ghiaccio, l'altitudine, se stessi.

C.M.

SULL'EVEREST

*Al Chomolungma
in nome di tutti gli sherpa
e di tutti gli scalatori nel mondo.*

Lonzino

È STATA UNA STRADA MOLTO LUNGA

Penso spesso a quella mattina al Campo Nove. Abbiamo passato la notte lassù, Hillary e io, nella nostra piccola tenda a 8.500 metri, la massima altezza alla quale un uomo abbia mai dormito. È stata una notte molto fredda. Gli scarponi di Hillary sono due blocchi di ghiaccio, e siamo quasi congelati anche noi. Ma quando scivoliamo fuori dalla tenda, nella luce grigia del mattino, il vento è quasi completamente caduto. L'aria è chiara e immobile. Ed è una bella cosa, questa.

Guardiamo verso l'alto. Per settimane, per mesi non abbiamo fatto altro che guardare in alto. Ed eccola lì, la vetta dell'Everest. Solo che adesso è diversa: così vicina, così prossima, circa 400 metri sopra di noi. Non si tratta più soltanto di un sogno, di un sogno alto nel cielo, ma di qualcosa di reale e di solido, di qualcosa di roccia e di neve che l'uomo può scalare. Siamo pronti. Scaleremo quella vetta. Questa volta, con l'aiuto di Dio, la scaleremo fino al culmine.

Poi, rivolgo lo sguardo verso il basso. Tutto il resto del mondo è sotto di noi. A occidente il Nuptse, a sud il Lhotse, a oriente il Makalu: sono tutte grandi cime, e ce ne sono altre centinaia, tutte sotto di noi. Dritto in fondo alla cresta, quasi 700 metri più in basso, c'è il Colle Sud, dove ci aspettano i nostri amici più vicini: i *sahib* Lowe e Gregory e il giovane *sherpa* Ang Nyima, che ieri ci hanno accompagnato fino al Campo Nove.

Più sotto, c'è la bianca parete del Lhotse, e ai suoi piedi, 1.300 metri più in basso, il Cwm occidentale, dove altri nostri amici aspettano al campo-base avanzato. Sotto il Cwm, la seraccata, e sotto la seraccata il ghiacciaio di Khumbu. Vedo che anche Hillary sta guardando, e gli indico qualcosa. Sotto il ghiacciaio, 5.000 metri più in basso, si intravede, nella luce grigia, il vecchio monastero di Thyangboche.

Per Hillary forse il monastero non significa molto. Per un occidentale si tratta solo di un luogo strano e distante, in un paese strano e distante. Ma per me è la patria. Al di là di Thyangboche, ci sono le valli e i villaggi di Solo Khumbu, dove sono nato e cresciuto. Da ragazzo, mentre curavo gli *yak* di mio padre, ho scalato i grandi colli che li dominano. La mia patria è vicina, ora. Posso quasi stendere la mano e toccarla. Ma, in un certo senso, è anche molto più lontana dei 5.000 metri che ci separano. Mentre mi assicuro la bombola dell'ossigeno, ripenso al ragazzo che non aveva mai sentito parlare dell'ossigeno, ma che pure guardava questa montagna. E sognava.

Sono un uomo fortunato. Avevo un sogno, e si è avverato; e questa è una cosa che non capita spesso agli uomini. Scalare l'Everest – che la mia gente chiama Chomolungma – è stato il più grande desiderio della mia vita. Sette volte ho tentato; sono tornato, e ho tentato ancora; non con l'orgoglio e con la forza, non come un soldato che affronta un nemico, ma con amore, come un bambino che si arrampica sul grembo della madre. Ora, dopo molti sforzi, mi è stato accordato il successo, e io ringrazio. «*Thuji chey*» è così che diciamo noi *sherpa*. «Sono riconoscente.» Per questo ho dedicato la mia storia al Chomolungma: perché mi ha dato tutto. A chi altro avrei potuto dedicarla?

Molto mi è stato concesso. Ma c'è anche molto che non ho, e più conosco il mondo più me ne rendo conto. Sono analfabeta. Mi piacerebbe imparare e insegnare a mia volta tante e tante cose, ma forse è troppo tardi quando si hanno quarant'an-

ni. Meglio di me faranno le mie figlie. Frequentano un'ottima scuola e riceveranno un'educazione di primordine per entrare nel mondo moderno. Per quello che mi riguarda, dico: «Bene, non puoi avere tutto. E almeno sai fare la tua firma». Da quando sono tornato dall'Everest credo di aver scritto il mio nome tante di quelle volte che ben pochi devono essere gli uomini che hanno scritto altrettante parole nel corso della loro vita.

Per strano che possa sembrare, ho molti libri. Quando ero ragazzo, non ne vedevo mai, salvo qualche rarissimo esemplare in un monastero; ma, da quando mi sono fatto uomo e ho partecipato a spedizioni, ho sentito molte cose, e molto ho imparato sui libri. Buona parte della gente con la quale ho viaggiato e fatto scalate ha scritto dei libri. Me li hanno mandati, e, anche se non so leggerli parola per parola, capisco che cosa dicono, hanno per me un grande significato. E ora significa molto per me avere un libro mio. Un libro, secondo me, rappresenta quello che un uomo è stato e ha fatto durante la vita, e questo è il mio libro. Ecco la mia storia. Ecco che cosa sono.

Sarà meglio che, fin da principio, spieghi che la lingua *sherpa*, la mia lingua nativa, non ha forma scritta, e di conseguenza non esistono archivi. Inoltre, nella nostra patria d'origine, seguiamo il calendario tibetano, e di conseguenza fatti e dati dei primi anni della mia vita sono qualche volta incerti. Non ho potuto disgraziatamente tenere diari della mia carriera di scalatore, e così, per quanto riguarda le spedizioni sulle quali non sono stati scritti libri, non sono sempre sicuro della grafia dei nomi degli amici con i quali ho compiuto ascensioni. Mi spiace, ma spero che essi mi scuseranno se ho commesso qualche errore.

Anche il mio nome ha subito mutamenti, che spesso sono stati causa di confusioni. Quando sono nato, non mi chiamavano nemmeno Tenzing. Volta a volta, il mio nome è stato scritto nelle lingue occidentali con una *s*, con una *z* e in qualche occasione con una doppia *g* finale. Si è affermato che il mio secondo nome era Khumjung (da un villaggio del mio paese natale), Bhotia (ossia "tibetano"), e Norkay, Norkey, Norgya o

Norgay (tutte parole, queste, che significano “ricco” e “fortunato”, e molte volte, in vita mia, quei significati mi hanno fatto sorridere). Anche per me tutto questo è stato origine di grande confusione. Ma non è facile essere precisi quando non esistono registrazioni, non è facile conoscere l’esatta grafia di un nome in una lingua che non ha forma scritta.

In realtà, il nome della mia famiglia, o del mio clan, è Ghang La, che in *sherpa* significa “passo nevoso”, ma in genere la mia gente non usa i cognomi, e io mi sono servito del mio solo per dare un nome alla mia nuova casa a Darjeeling. Diversi *lama*, le persone colte della nostra razza, mi hanno detto recentemente che la versione più esatta del mio nome è *Tenzing Norgay*, ed è questa la forma che ora adotto e scrivo. Spesso, nei documenti ufficiali, faccio seguire la parola *sherpa*, sia per facilitare l’identificazione, sia per rendere onore alla mia gente.

Molti nomi e molte lingue. È, questa, una caratteristica della parte del mondo dove vivo; e, come si sa, la questione di trovare una lingua comune per i suoi molti popoli rappresenta uno dei problemi più difficili dell’India. Oggi non si può quasi passare da un qualunque piccolo distretto a un altro senza trovare una lingua diversa, e io ho viaggiato tanto che, per quanto analfabeta, sono diventato un vero glottologo. Lo *sherpa*, la mia lingua madre, deriva dal tibetano, che conosco fin dall’infanzia, tanto nei suoi dialetti del Nord quanto in quelli del Sud. Conosco molto bene anche il nepalese, il che è naturale, perché il Solo Khumbu è nel Nepal, e Darjeeling, che da molti anni è la mia residenza, non è molto distante da lì. Non ho imparato l’indu classico, ma riesco a cavarmela con l’industano, che è un misto di indu e di urdu e assomiglia molto al nepalese; e ho appreso abbastanza bene molte altre lingue, come il garhwali, il punjabiabese, il sikki-mese, l’yalmo (dal Nepal), il pasthu (dall’Afghanistan), il chitrali (dalla frontiera nord-occidentale), e anche alcune parole delle molte lingue dell’India del Sud. Mi servo di queste lingue solo quando viaggio. A casa, con i miei, parlo ancora lo *sherpa*, e per il resto, a Darjeeling, quasi sempre il nepalese.

Poi, naturalmente, ci sono anche le lingue occidentali. Sono stato per molti anni in montagna con spedizioni inglesi, ho conosciuto molti inglesi in India, e ora il mio inglese mi basta per raccontare buona parte della storia di questo libro senza bisogno di interpreti. Ho viaggiato anche con uomini di altre lingue e nazionalità, e non sempre mi vedo costretto a rimanermene a bocca chiusa. Francese? «*Ça va bien, mes braves!*» Tedesco? «*Es geht gut!*» Italiano? «*Molto bene!*» Forse, è una fortuna che non sia stato con spedizioni polacche o giapponesi, perché correrei il rischio di avere in testa una terribile confusione.

Ho viaggiato molto. Viaggiare, muovermi, andare, vedere e imparare: ecco una cosa che ho sempre avuto nel sangue. Quando ero ragazzo, nel Solo Khumbu, sono fuggito da casa per andare a Kathmandu, la capitale del Nepal. Più tardi, mi sono ancora allontanato per raggiungere Darjeeling. E per più di venti anni sono partito da Darjeeling con spedizioni che si recavano in tutte le parti del mondo himalaiano: molte volte, per il vicino Sikkim, spesso nel Garhwal, nel Punjab, nel Kashmir, qualche volta più lontano ancora, fino ai confini dell'Afghanistan e della Russia, e al di là delle montagne nel Tibet, a Lhasa e più in là ancora. Dopo aver scalato l'Everest, mi sono spinto molto, ma molto più distante. Ho visitato quasi tutta l'India, tanto al nord quanto al sud. Sono stato in Inghilterra, due volte in Svizzera e a Roma per una breve visita. Mentre racconto questa storia, non ho ancora visitato il resto dell'Europa e l'America, ma spero di poterlo fare presto. Viaggiare, fare esperienze e imparare: questo è vivere. Il mondo è grande, e non si può vederlo tutto nemmeno dalla vetta dell'Everest.

Ho detto di essere un uomo fortunato. Lo sono stato particolarmente per ciò che riguarda malattie e incidenti, e questo vuoi già dire molto, perché diversi miei compatrioti *sherpa* sono morti in montagna. Non sono mai caduto in scalata e non ho mai avuto congelamenti. Va facilmente soggetto a congelamenti chi suda molto, mentre io non sudo mai durante le scalate, e inoltre mi do sempre da fare, nei campi, anche quando dovrem-

mo riposare, e così riesco sempre a tenermi caldo. Si rimane congelati quando si resta seduti, senza far nulla. Tre volte sono stato travolto da valanghe, ma si trattava sempre di valanghe di modeste proporzioni. Una volta, durante una tormenta, ho perso gli occhiali scuri, con la conseguenza di una forte congiuntivite; da allora, ho sempre portato con me due paia di occhiali. In un'altra occasione mi sono rotto quattro costole e lussato un ginocchio, ma non nel corso di un'ascensione. Ho avuto un solo, vero incidente di montagna: quando mi sono rotto un dito nel tentativo di afferrare e trattenere un compagno che stava cadendo.

Qualcuno ha ipotizzato che io debba avere “tre polmoni”, perché non accuso il minimo disturbo nemmeno alle massime altezze. La cosa mi fa ridere di gusto. Ma, certo, è vero che sono adatto alle altitudini più della gran parte degli uomini, che sono nato non solo fra le montagne, ma *per* le montagne. Mi arrampico con buon ritmo, e si tratta per me di una cosa naturalissima. Anche in un clima caldo, le mie mani sono di solito fredde, e i medici dicono che ho battiti del cuore molto lenti. In alto mi sento a casa. È quello il mio posto. Recentemente, durante un viaggio attraverso l'India, col caldo e le maree di folla, sono stato peggio di quanto non lo sia mai stato in vita mia su una montagna.

Sì, le montagne sono state buone con me. Sono stato fortunato sulle montagne. E sono stato fortunato anche per quanto riguarda gli uomini coi quali sono andato sulle montagne, i compagni coi quali ho lottato e vinto, sono stato sconfitto e ho raggiunto il successo: i miei compatrioti *sherpa*, dei quali mi sento orgoglioso d'essere fratello; gli indiani, e i nepalesi, e uomini di molte parti dell'Asia; e poi gli uomini dell'Occidente: inglesi, francesi, svizzeri, tedeschi, austriaci, italiani, canadesi, americani, neozelandesi. È stato meraviglioso conoscerli e diventare loro amico. Non è vero che per diventare amici bisogna essere uguali in tutto e per tutto. Raymond Lambert, col quale per un soffio ho mancato la vittoria sull'Everest, nel 1952, è

svizzero e parla francese. Possiamo intenderci solo con qualche parola inglese e con molti gesti, ma ci capiamo come se fossimo nati nello stesso villaggio.

Nessuno di noi è perfetto. Non siamo dèi, ma solo uomini e qualche volta, nel corso delle spedizioni, nascono difficoltà. Durante la spedizione inglese del 1953 ci sono stati attriti, non sarò certo io a negarlo. Ma a forza di parlarne, tutto è stato terribilmente esagerato. Molti hanno sfruttato l'argomento per fini personali. In questo mio libro io non esagererò, né altererò la verità, ma racconterò solo i fatti come onestamente li ho visti, senza lamentele e senza risentimenti. L'Everest è troppo grande per queste meschinerie; scalare l'Everest è una cosa immensa e preziosa. Dirò solo la verità, e la verità è che divergenze come quelle nate fra inglesi e asiatici non erano nulla di fronte al vincolo che ci teneva uniti: il vincolo di una meta comune, di un amore e di una devozione comuni, il vincolo che rende fratelli gli scalatori di tutto il mondo.

Si fanno tante questioni di politica e di nazionalità. Non in montagna, però; lassù, la vita è troppo vera e la morte troppo vicina per cose del genere, e un uomo è un uomo, e questo è tutto. Ma poi le questioni cominciano – politica, discussioni e rancori – e io ero appena sceso dall'Everest quando iniziarono anche per me. Per i primi trentotto anni della mia vita, nessuno si era curato della mia nazionalità. Che cosa importava se ero indiano, nepalese o tibetano? Ero uno *sherpa*, un semplice valigiano, un uomo delle montagne, del grande Himalaya. Ora, invece, tutti cercavano di tirarmi a destra o a sinistra, dalla loro parte. Non ero più un uomo, ma una specie di marionetta da appendere a un filo. Dovevo essere stato io a raggiungere per primo la vetta: di un metro, di una spanna, di un centimetro, davanti a Hillary. Per alcuni dovevo essere indiano, per altri nepalese. La verità non importava. L'Everest non importava. Importava soltanto la politica. E io mi vergognavo.

Dirò più tardi chi ha messo per primo il piede sulla vetta. Per quello che riguarda nazionalità e politica, invece, posso soltanto

ripetere ora quello che ho detto allora. C'è chi mi dice nepalese, c'è chi mi dice indiano. Sono nato nel Nepal, ma attualmente vivo in India con mia moglie, le mie figlie e mia madre. Per me indiani e nepalesi sono la stessa cosa. Sono *sherpa* e nepalese, ma credo di essere anche indiano. Dovremmo essere tutti eguali, Hillary, io, gli indiani, i nepalesi, tutti quanti.

È stata una strada lunga. Dai piedi alla vetta dell'Everest. Dai pascoli degli *yak* del Solo Khumbu alla casa del Pandit Nehru e al ricevimento di Buckingham Palace. Da *coolie* di montagna addetto al trasporto dei carichi a padrone di una giacca con file e file di medaglie, un uomo celebre che viene fatto viaggiare in aereo e si preoccupa delle tasse. Qualche volta, come tutte le strade, è stata difficile, amara; ma per lo più è stata una buona strada. Perché è stata una strada alta. Una strada di montagna.

Sempre, dovunque mi avesse portato, mi ha ricondotto alle montagne. Perché è quello il mio posto. E questo sapevo, questo sentivo nel sangue in quella azzurra mattina del maggio 1953, quanto ho scalato assieme a Hillary il tetto del mondo. Come la Ruota di Vita buddista, la mia vita aveva compiuto un giro completo. Ero tornato all'Everest – al Chomolungma – dove avevo cominciato; ai sogni di un ragazzo che levava gli occhi dai greggi di *yak*.

Solo che ora il sogno era diventato realtà.

NESSUN UCCELLO PUÒ SORVOLARLO

C'è qualcosa di strano riguardo al nome *sherpa*. Lo si sente solo quando si parla di montagne e di spedizioni, e sono in molti a pensare che la parola significhi “portatore”, o “guida”. Ma non è affatto così. Gli *sherpa* sono un popolo, una tribù. Secondo quelli che hanno studiato l'argomento, siamo in centomila circa, e abitiamo negli altipiani dell'Himalaya orientale.

Sherpa significa “uomo dell'Est”. Ma del nostro passato, oggi, sappiamo soltanto che siamo di origine mongola e che i nostri antenati, molto e molto tempo addietro, sono emigrati dal Tibet. In molte cose, assomigliamo ancor più ai tibetani che non a qualsiasi altro gruppo etnico più vasto. La nostra lingua assomiglia alla tibetana, e altrettanto dicasi dell'abbigliamento, dei cibi e di molte abitudini, specie fra coloro che hanno avuto pochi contatti con il mondo esterno. Uno dei vincoli più stretti è quello religioso, perché, come i tibetani, siamo buddisti. Anche se non esistono più villaggi *sherpa* nel Tibet, molti di noi si sentono legati al grande monastero di Rongbuk, sull'altro versante dell'Everest, e c'è un gran traffico fra quel luogo santo e il nostro monastero di Thyangboche.

Esistono anche molte carovane che si dedicano al commercio. E si tratta, credo, di una cosa notevolissima al momento attuale; perché, mentre il Tibet è comunista, il Nepal no, è questo uno dei pochi punti del globo dove il commercio è libero

e dove si viaggia senza passaporto; mentre tutto cambia, negli alti passi himalaiani la vita continua come è stata per centinaia d'anni.

I nostri antenati scesero a sud da questi passi, molti e molti anni fa, e si stabilirono in quello che adesso è il nostro centro natale del Solo Khumbu, nel Nepal nord-orientale. Di solito, diciamo Solo Khumbu, quasi si trattasse di una sola parola e di una sola località, mentre in effetti c'è un distretto di Solo e un altro di Khumbu. Il primo è più a sud, ad altitudine inferiore, e la sua agricoltura e i suoi costumi assomigliano molto a quelli del Nepal. Il secondo, assai più in alto, ai piedi delle grandi montagne, si presenta ancora molto simile al Tibet. Tanto io quanto la maggior parte degli *sherpa* d'alta quota siamo originari del distretto settentrionale di Khumbu.

Attraverso il Solo Khumbu scorre il Dudh Kosi – che significa “Fiume di Latte” – al quale affluiscono molti tributari che traggono la loro origine dai ghiacciai dell'Everest. Le sue valli profonde e le sue gole incassate rappresentano la sola, vera via di comunicazione con il Sud, e ancora oggi si può raggiungere il resto del Nepal solo seguendo le ripide piste che lo costeggiano e i suoi stretti ponti sospesi. Durante il rigido inverno e le grandi piogge dei monsoni estivi, si tratta di un viaggio quanto mai difficile, ma anche durante le stagioni favorevoli, cioè in primavera e autunno, occorrono quasi due settimane per andare o tornare da Kathmandu, al centro del Nepal. Dato che, a sua volta, Kathmandu è praticamente tagliata fuori dal resto del mondo, non è difficile capire quanto sia remoto e primitivo il Solo Khumbu.

In questi ultimi anni, il Nepal ha cominciato ad aprirsi al mondo esterno, e si stanno compiendo grandi sforzi per modernizzarlo. Attualmente, è possibile raggiungere Kathmandu dall'India soltanto in due modi diametralmente opposti: o si va a piedi o ci si serve dell'aereo. Ma già si sta costruendo una strada che attraversa le colline della frontiera, e presto sarà possibile per la prima volta effettuare il viaggio in automobile. È

stata anche progettata la costruzione di una grande diga, nella parte meridionale del fiume Kosi, e un'impresa del genere, anche se riguarda direttamente l'India, non mancherebbe di avere benefiche conseguenze per l'agricoltura del Nepal. Come tutto il resto del mondo, anche il Nepal ha cominciato a cambiare. Ma il Solo Khumbu è sempre molto distante, e credo che ci vorranno parecchi anni prima che i cambiamenti arrivino sin lì, o che vi si possa giungere viaggiando su ruote gommate.

La nostra patria è aspra e pietrosa; il clima è duro; eppure, abbiamo agricoltura e pascoli. Il grano viene coltivato fra i 2.000 e 3.000 metri (soprattutto nel Solo), l'orzo e le patate fino ai 4.000. Le patate rappresentano il nostro prodotto più importante, e formano la base di buona parte della nostra alimentazione, proprio come il riso per gli indiani e i cinesi. Esistono terre di proprietà comune e terre di proprietà privata, e molte famiglie hanno possedimenti in zone diverse e si trasferiscono più in alto o più in basso, a seconda della stagione, per la semina o per il raccolto. Si viaggia al seguito delle proprie greggi, di pecore, di capre e di *yak*. E gli *yak* sono i più importanti, perché da essi ricaviamo lana per gli abiti, cuoio per le scarpe, sterco per combustibile, latte, burro e formaggio per l'alimentazione, e qualche volta persino carne, anche se forse non dovrei dirlo, perché i buddisti più severi non approveranno. Per gli *sherpa*, come per tutti gli abitanti degli altipiani himalaiani, lo *yak* rappresenta il principale cespite di vita, la fonte da cui l'uomo può ottenere quasi tutto l'occorrente per nutrirsi e tenersi caldo.

Il Solo Khumbu produce quanto basta per il suo fabbisogno alimentare, e non si trova quindi costretto alle importazioni, ma pure esiste un commercio fra le piste della foresta al sud e gli alti passi montani a nord. Il più importante di questi passi è il Nangpa La, che supera la cresta dell'Himalaya a circa 5.700 metri, alcuni chilometri a occidente dell'Everest, ed è una delle più famose vie commerciali della storia. Anche oggi le carovane vanno e vengono, come hanno sempre fatto. Il Tibet importa tessuti, spezie, manufatti, ed esporta sale, lana e qualche volta

greggi di *yak*. Nel Solo Khumbu la gente compera dai mercanti di passaggio i piccoli oggetti di cui può avere bisogno; ma non esistono negozi o magazzini veri e propri.

E non esistono grandi centri urbani e nemmeno città di notevole importanza. Nel Khumbu, il villaggio più grosso è Namche Bazar, che ora è diventato famoso per le recenti spedizioni all'Everest; e nelle valli circostanti si trovano altri villaggi, come Khumjung, Pangboche, Damdang, Shaksum, Shimbung e Thamey. Le case in genere sono costruite con pietra, e hanno non solo le porte e le intelaiature delle finestre di legno, ma anche le tegole; naturalmente, le finestre non hanno vetri. Quasi tutti gli edifici sono a due piani: quello inferiore è adibito a ricovero per gli animali e a magazzino, quello superiore, al quale si arriva mediante una scala interna, è riservato alla famiglia, e comprende soggiorno, stanze da letto, cucina e gabinetto. È così ora. Ed era così anche quando ero bambino, e quando erano bambini i miei antenati.

Si è detto spesso che io sono nato nel villaggio di Thamey, ma non è esatto. La mia famiglia viveva a Thamey, e io sono cresciuto là, ma sono nato in una località che si chiama Tsachu, vicino alla grande montagna del Makalu, a un solo giorno di marcia dall'Everest. Tsa-chu, che significa "sorgenti calde", è un luogo sacro con molte storie e molte leggende, e mia madre vi ci si era recata durante un pellegrinaggio al monastero di Ghang La. Nelle vicinanze c'è una grande roccia, scolpita a testa di Buddha, e si dice che se una persona pia la tocca e prega, da questa roccia scorre acqua. Ma se a toccarla è una persona cattiva ed empia, allora la roccia rimane arida. Nella regione crescono molte erbe che, secondo la tradizione, hanno la facoltà di ridare la salute. E nella zona ci sono pure molti laghi. Il più grande si chiama Tsonya, che significa "lago del pesce", e ce n'è un altro, più piccolo, che ha il colore del tè. Si dice che il Buddha stesso avesse l'abitudine di passeggiare in meditazione lungo le sue rive, e che, quando voleva rinfrescarsi, si fermava e beveva: e per lui l'acqua del lago diventava davvero tè.